



COLTIVARE L'Agricoltura per alleviare la sofferenza psichica e sociale PER RINASCERE

Atti del Convegno



Coltivare per rinascere

Atti del Convegno

*Verona, Sala Congressi Verona Mercato
13 novembre 2004*

PRESENTAZIONE

Dopo il convegno "Natura e diverse abilità", tenutosi presso la sala Marani di Verona nel novembre 2003, a conclusione di un percorso sperimentale finalizzato a coniugare un'attività agricola di tipo biologico con l'inserimento sociale e lavorativo di soggetti con disagio psichico, il Consiglio di Amministrazione della Fondazione GAV, considerato il significativo esito positivo della sperimentazione, resa possibile innanzitutto grazie alla donazione alla Fondazione GAV del fondo agricolo "Ponte dell'Ebreo", presso Oppeano (VR), da parte della dott.ssa Paola Gambaro Ivancich, scomparsa nel 1996, decideva di proseguire nella sperimentazione pratica e nell'approfondimento teorico di una "fattoria agricola di utilità sociale", in cui il lavoro agricolo impostato sempre nell'ottica eco-compatibile si arricchiva di una valenza etico-sociale nell'accogliere, curare e riabilitare persone con disagio psichico e sociale. Veniva deciso, quindi, di raccogliere contributi teorici, metodologici ed esperienziali attraverso uno specifico momento congressuale, in cui doveva essere ricordata in maniera semplice ma puntuale l'opera anticipatrice e determinata della dott.ssa Paola Gambaro Ivancich, ricercatrice riconosciuta ed apprezzata nell'ambito accademico e nel mondo agricolo per le sue ricerche sugli insetti che contrastano gli effetti dannosi della chimizzazione esasperata in agricoltura e che donando il fondo agricolo a Don Marino Pigozzi e quindi alla Fondazione GAV da lui creata, voleva, forse, "passare un testimone perché altri continuassero a lavorare su altri aspetti, magari sull'uomo e sempre, comunque, sugli equilibri spezzati per ritrovarne di nuovi", come ha detto efficacemente il dott. G.Polo.

Da tutto ciò è nato il convegno "Coltivare per rinascere - L'Agricoltura per alleviare la sofferenza psichica e sociale", organizzato sempre dalla Fondazione GAV, in collaborazione con la Confederazione Italiana Agricoltori di Verona e con il patrocinio della Regione Veneto, della Provincia di Verona, del Comune di Verona, del Comune di Oppeano, del Centro Servizio per il Volontariato di Verona, di VeronaMercato e di VeronaFiere.

Anche durante il convegno, più o meno inconsciamente, si è coltivato un ricordo (quello della dott.ssa Paola Gambaro Ivancich), un'idea (quella del valore aggiunto dell'agricoltura etico-sociale), un'esperienza (quella della "Comunità Il Seme" di Oristano e del piccolo villaggio della Baviera) e un metodo (quello della riabilitazione psicosociale secondo Spivak), per poter rinascere tutti e ciascuno, recuperando un senso e uno stile di vita più sereno, più rispettoso, più collaborativo, più giusto e più armonicamente solidale.

Non casualmente il nuovo logo della Fondazione GAV (una spiga di grano che si stacca da un orizzonte azzurro con un arcobaleno stilizzato e che nasce dalla parola A di gav, il tutto incorniciato nella frase "un lavoro per sperare") vorrebbe significare che la speranza per essere forza vitale e gioiosa deve avere un arcobaleno alle spalle (insieme armonico di tanti individui) e una spiga di grano davanti (il lavoro, l'impegno, la pazienza, la sofferenza anche di un solo chicco dà sempre una bella spiga).

M.G.

Verona 26-06-2005

RICORDO di PAOLA GAMBARO IVANCICH (DON MARINO PIGOZZI)

"*La fortuna di trovarsi al posto giusto nel momento giusto*", così la scienziata veronese Paola Gambaro Ivancich (1914 – 1996) riassunse, con modestia, le sue scoperte nel campo della lotta agli insetti nocivi.

La sua aspirazione era che anche altri potessero godere della capacità di rendersene conto, poiché credeva che ogni attimo della vita fosse un frutto maturo da cogliere e degno di essere vissuto disposti alle meraviglie di tutti i giorni.

Lei non aveva niente da dichiarare. Aveva già detto perché lo scienziato parla soprattutto attraverso le pubblicazioni e i convegni.

La dottoressa Paola Gambaro apparteneva, senza dubbio, a quella schiera.

Nata nel 1914, allo scoppio della grande carneficina europea, pare quasi fosse toccata da quel segno.

La sua vita era spesso la descrizione di un campo di battaglia, dove però non erano gli uomini a scontrarsi, ad annientarsi per quelle smanie di supremazia che prepararono la seconda e terribile crisi della civiltà europea, ma "Rincoti" del genere *Orius* contro *Frankliniella Occidentalis*... (spero si dica così).

Una guerra per rendere più *fragolosa* la vita dell'uomo.

I suoi campi erano campi di battaglia per contrastare "i nocivi" in agricoltura, per mirare e quindi ridurre (perché la qualità dell'efficacia si contrapponeva allo spreco dei trattamenti) l'opera della chimica che non aveva però mai demonizzato, perché demone è solo ciò che non si conosce.

La vita, il lavoro e tutte le pubblicazioni di Paola, lungo mezzo secolo di storia, (mi sia permesso di dire, anche di storia veronese), avevano come filo conduttore la rigorosa disciplina della scienza.

Il suo pudore nel dire non era soltanto deontologico, cioè di stile, costume e competenza in un'arte o in una professione, era qualcosa d'altro.

Il rigore dello scienziato che parla solo attraverso i congressi e le pubblicazioni scientifiche, celava in Lei un aspetto diverso.

Pareva fosse ancora sui banchi di scuola, nelle aule dell'Ateneo e respirasse timore e reverenza per i suoi maestri.

Era rimasta studentessa incantata dalla docenza, fanciulla iniziata ai misteri di Cerere.

Avete mai visto qualcuno andare a mettere le sciarpe di lana sui tronchi degli alberi da frutto?

Quei *fitoseidi* sul frutteto attorno alla casa, piantato dal coniuge scomparso... quegli acaretti... erano suoi, di quelli si poteva parlare, la scienza non avrebbe subito danni e i suoi maestri, forse, avrebbero bonariamente sorriso.

Ricordava il marito con partecipazione tenera e compito distacco, e pareva fosse lì che ascoltasse... come quando le concedeva, lui frutticoltore, alcuni filari per gli esperimenti sugli insetti.

Il mondo la stupiva ancora. Il suo cancello rimaneva aperto sulla strada statale. Chi voleva poteva entrare, accomodarsi, trovare un rifugio.

Il pellegrino senza dimora, trovava asilo nei suoi campi, nei suoi annessi rurali. Qualcosa non andava? Le pareva un prezzo che, chi dona senza attendersi nulla in cambio, può permettersi di pagare.

La sorella di Paola era medico ... un'attività che ti mette al servizio degli altri.

Lei sentiva la necessità di fare qualcosa nello stesso modo, perché quella sua laurea in medicina non fosse soltanto un titolo appeso nel salotto buono.

Parlava sempre con dolcezza della sorella gemella.

Per rimarcare l'affinità che esisteva tra loro due, si laureò anche lei in medicina. Biologia non le bastava, non stava in pari dignità con la laurea della sorella.

Rievocava il fatto come atto dovuto, quasi che i due diplomi di laurea dovessero essere conformi sulle pareti contrapposte della casa paterna per non disturbare lo stile, l'armonia di una casa.

Ha vissuto con curiosità, avida di sapere e sperimentare, circondata da persone di sapienza per essere stupita da quel "*so che non sappiamo nulla*" dei filosofi.

Nel suo cammino ha incontrato spesso compagni di quest'ansia di portare avanti il limite della propria ignoranza, per gli altri, per gli ultimi, nella ricerca di Dio.

Col mio mestiere, si dirà, si finisce sempre al Padreterno...

E allora mi sia concesso celebrare Paola Gambaro Ivancich col titolo di un'opera poetica, con Esiodo, *Le opere e i giorni*.

Credo che Paola, di lei, non abbia mai desiderato si potesse dire altro.

INTERVENTO

Mons. Flavio Roberto Carraro

Un cordiale buon giorno a tutti e buon lavoro per questo congresso, pensato da don Marino e dai suoi collaboratori per un tema che sta a cuore a tutti, ma che sentiamo soprattutto nella nostra vita. E' una necessità andare incontro a fratelli e sorelle che hanno particolare bisogno di assistenza cercando di incrociare le strade più opportune e più efficaci naturalmente.

Credo che la proposta che ci fa don Marino adesso, parlando del "coltivare per rinascere", questo aprirsi ad attività che non sono esperienza nuova nel senso che qualcosa, come è stato ricordato, è già in atto, si inserisca su un percorso che credo particolarmente indovinato.

Noi abbiamo fatto una piccola esperienza che ha suscitato interesse, "La Casa dopo di Noi". Grazie alla generosità di una coppia di sposi, abbiamo potuto realizzare a Palazzolo un luogo che ospita circa 20 persone con disturbi psichici, che sono in una casa attorniata dalla campagna che dà loro la possibilità di impegnarsi nel lavoro dei campi: uno strumento che può aiutare il riequilibrio della persona stessa.

L'iniziativa che oggi viene presentata merita di essere appoggiata non solo per l'entusiasmo dell'inizio ma soprattutto allargata in avvenire per i progetti che don Marino fornirà abbondantemente. Passo dopo passo è arrivato a questo; ma ancora vuole allargare questa attività attraverso queste iniziative che non lo lasciano riposare, in quanto sente fortemente il biso-



gno di interessarsi dei fratelli che per motivi diversi hanno delle disabilità o delle situazioni sociali difficili.

Da tanto tempo lui è qui e lavora senza sosta pensando continuamente a cosa si potrebbe fare. Siccome nessuno è eterno su questa terra, don Marino ha pensato anche a realizzare la Fondazione per poter continuare questa attività dando maggiore stabilità al progetto che viene iniziato ora.

Coltivare per rinascere naturalmente fa emergere una infinità di pensieri e mi riporta al Vangelo dove tante volte il Signore parla rifacendosi ad esempi che riguardano o che sono presi dal mondo dell'agricoltura. Addirittura Gesù quando parla del suo rapporto con il Padre celeste dice: "Il mio padre è l'agricoltore" e parla naturalmente in senso metaforico; però trae dalla realtà agricola una nota che è specifica del Padre Celeste.

Io ricordo, sono figlio di contadini, il mio papà e la passione che aveva per la vite, anche se nel territorio della nostra famiglia non c'era la coltivazione di viti con particolari pregi.

Ricordo una sera, durante le vacanze, (ero allora al liceo) sono andato a casa e all'imbrunire, quando la sera rende bello lo stare insieme, abbiamo fatto un giro per i campi e mio papà mi parlava dei diversi raccolti e di ciò che stava crescendo. Ad un certo momento mi



prende per un braccio e mi dice: *"Scolta, sèntito come che la roba cresce!"*, *"mi no sentivo niente 'n verità!"*. Però lui che l'aveva coltivata "sentiva" che le diverse piante che aveva seminato crescevano.

Com'è questo rapporto tra la mente e la realtà che egli andava coltivando, quindi tra il coltivato e il suo operato di coltivatore? Non è una capacità di operare e di arricchire la persona? Come arrivava a capire e a sentire addirittura che qualcosa cresceva?

Questa iniziativa offre delle risorse non del tutto ancora scoperte e sarà interessante seguire questa pista per aiutare i fratelli e le sorelle che hanno delle disabilità a livello psichico.

Io ringrazio don Marino per tutto quello che fa; non faccio tanti elogi perché se no *"el salta su"* e mi dice qualcosa, però sono contento di questa iniziativa e da parte mia, assicuro che tutta la Diocesi sarà sempre all'erta su questo settore anche attraverso la struttura del Vicario che è responsabile delle opere della carità.

**PAOLA GAMBARO IVANCICH SCIENZIATA
(PROF. ALESSANDRO RUFFO)**

Prima di tutto ringrazio gli organizzatori di questo convegno per avermi dato la possibilità di parlare di una persona che ho sempre molto ammirato.

Io sono un coetaneo di Paola Gambaro ma ci siamo conosciuti poco più che trentenni, soltanto nel dopo guerra, al museo di storia naturale che stava rinascendo in quegli anni dalle rovine della guerra. Ho però anche un più lontano ricordo delle due sorelle Gambaro, Paola e Carla, poiché le incontravo sempre insieme, nel trenino che negli anni '30 da Soave mi portava a Verona; esse salivano a S. Martino Buon Albergo eguali come due gocce d'acqua, erano gemelle.

Paola si affacciò al museo negli anni '50 in cerca di bibliografie nella nostra nascente biblioteca naturalistica e così chiacchierando degli insetti che interessavano a lei e anche a me, strinsi una cordiale amicizia.

Frequentando la sua casa di S. Martino, la villa della Sorte di Negrar, suo ritiro estivo, e poi, dopo il matrimonio con Mario Ivancich, la casa di Villafontana, ho avuto quindi la possibilità di seguire, direi passo per passo, la sua vita di ricercatrice.

Si era laureata in Scienze Naturali a Padova nel 1937 e poi nella stessa Università in Medicina e Chirurgia.

Subito dopo la prima laurea Umberto D'Ancona, il professore di zoologia che fu il suo maestro, le diede la possibilità di frequentare l'istituto di zoologia di Padova, una scuola eccellente, ove si formarono molti valorosi zoologi di varie Università italiane.

I suoi primi interessi furono per l'embriologia sperimentale quindi un campo molto distante da quello che avrebbe poi coltivato (allora era la disciplina che attirava maggiormente in quegli anni i giovani biologi animali); continuò a lavorare a Padova anche durante gli anni di guerra e pubblicò in quel periodo una decina di lavori di embriologia, fisiologia e istologia comparsi in riviste di grande risonanza.

Dopo la guerra i suoi interessi si spostarono dal chiuso del laboratorio alla ricerca di campo, a contatto con la natura che Paola amava intensamente.

Essa era interessata a studiare gli animali, soprattutto gli "Artropodi" che danneggiavano le nostre colture. Il suo scopo era quello di poter fondare su solide basi conoscitive la lotta contro di essi. Non dimentichiamo che in quegli anni si stavano diffondendo nuovi e potenti mezzi chimici di lotta contro gli insetti; negli stessi anni compariva anche in Italia un famoso libro che un'americana, Rachel Carson, aveva scritto si chiamava: *Primavera silenziosa* per denunciare la pericolosità dei pesticidi.

Nel 1946 era stata fondata a Padova la facoltà di Agraria e vi furono chiamati ad insegnare entomologia agraria prima Filippo Venturi e poi Antonio Servadei con i quali, e specialmente con il secondo e con un suo successore Sergio Zangheri, mantenne un cordiale rapporto di collaborazione e un vivace scambio di idee.

Questo che vi ho detto è per rappresentare il clima in cui nacquero e si svilupparono i programmi di ricerca di Paola Gambaro.

Le sue prime ricerche in campo entomologico, presero di mira le specie che danneggiavano la frutticoltura veronese. Prima la "Cocilia di San Josè" una specie aliena originaria della Cina che si era pericolosamente diffusa nelle colture italiane danneggiando diverse specie di piante da frutto.

Essa ne studiò il ciclo di sviluppo nel veronese tentando, poi in collaborazione con gli entomologi dell'Università di Padova, di affrontarne anche il controllo con mezzi biologici, perché questo in fondo era sempre stato il suo intendimento.

Si volse poi alle "Tignole" del melo e del pesco (sempre studiandone dapprima il ciclo biologico stagionale e il fenomeno della "diapausa") e all'"Accidia" del melo, una specie di riposo biologico, dimostrandone il legame con l'alimentazione durante la fase larvale.

Poi, quando si sviluppò grandemente la fragolicoltura, si occupò dei parassiti della fragola scoprendone tra l'altro uno nuovo per l'Italia: una farfallina dal difficile nome scientifico di cui studiò il ciclo biologico.

Negli anni '70 inizia il periodo più importante della vita scientifica di Paola Gambaro: nel vigneto alla Sorte di Negrar comincia a studiare la pullulazione degli "Acari Fitofagi" che danneggiano la vite.

Come disse Sergio Zangheri in occasione della commemorazione di Paola Gambaro, tenuta all'Accademia di Agricoltura di Verona di cui Paola Gambaro era membro effettivo, (è stata la prima donna a farne parte), con la sua mentalità di biologa puntò a dimostrare la spiegazione del fenomeno che rientrava nel settore delle modificazioni degli equilibri biologici con gli antagonisti, mettendo in evidenza che con un'accurata scelta degli interventi antiparassitari, era possibile ripristinare gli equilibri biologici stessi mantenuti prevalentemente dagli "Acari Fitoseidi Predatori". Questi Acari Fitoseidi sono diventati il suo cavallo di battaglia in quegli anni.

Tra il 1972 e 1994 pubblicò su varie riviste scientifiche e agricole un ventina di lavori su questo tema, affrontandone da scienziata l'aspetto strettamente biologico ed ecologico, base fondamentale per poterne ricavare le metodologie della lotta che essa stessa sperimentò nel vigneto della Sorte e nel frutteto di Villafontana.

Nel settembre del 1985 svolse in inglese, durante un congresso internazionale sul controllo integrato delle malattie della vite, una relazione che le valse il pubblico riconoscimento di essere stata la prima in Europa ad affrontare questo problema e a darne una dimostrazione scientifica.

E' il principio su cui si basa la lotta integrata in agricoltura, ora entrata nelle metodologie di routine per il controllo degli "Artropodi Parassiti" delle piante.

E tutto ciò lavorando nel casalingo laboratorio di Villafontana, con francescana povertà di mezzi e con l'osservazione diretta nel grande laboratorio della natura.

Non c'è dubbio che l'opera di Paola Gambaro si debba alla sua solida preparazione scientifica da lei continuamente aggiornata frequentando le biblioteche degli Istituti Universitari e con i contatti personali, ma anche al suo grande senso pratico, alla sua tenacia nel condurre gli esperimenti e alla esperienza agricola in ciò sostenuta dal marito Mario Ivancich, uno dei migliori tecnici agricoli che Verona abbia avuto.

Paola lavorò con lo stesso impegno fino a pochi mesi dalla sua morte nonostante i gravi lutti che l'avevano colpita.

Generosa come sempre si ricordò degli altri anche nelle sue ultime volontà. Sono lieto che in questo convegno che si intitola "COLTIVARE PER RINASCERE" la sua sapienza e la sua generosità siano state ricordate.

**AZIENDE AGRICOLE E FUNZIONE TERAPEUTICA RIABILITATIVA DELLA
DISABILITA' PSICO-FISICA
(PROF. SAVERIO SENNI)**

Noi come Università della Tuscia di Viterbo, in particolare il Dipartimento di economia agro-forestale, abbiamo incominciato ad interessarci alla dimensione sociale dell'attività agricola alcuni anni fa, organizzando un seminario che abbiamo intitolato: "LA BUONA TERRA – AGRICOLTURA, DISAGIO, RIABILITAZIONE SOCIALE." Prendendo in prestito questa espressione: la buona terra da un libro che uscì negli anni '30 di una scrittrice americana, Pearl Buck, che vinse anche il premio Nobel per la letteratura e che raccontava la saga di un contadino della Cina primo Novecento che con grande fatica si affrancava dall'agricoltura, diventava poi da vecchio un grande commerciante di stoffe e di altre cose ma portava sempre dentro questo legame con la terra che era l'unica in grado di guarirlo dalle sue fatiche e delle sue difficoltà di fare una vita lontana dai suoi campi; chiuderò l'intervento proprio con un brano molto bello, secondo me, di questo libro. Mi avvarrò appunto di questa presentazione e andrò abbastanza rapido anche perché ho visto che gli interventi che seguiranno toccheranno alcuni aspetti sui quali io sono meno competente per esempio il primo: ha detto il Vescovo una frase molto bella " *il rapporto tra il coltivato e il coltivatore*". Curiosamente non mi sembra che nessuna facoltà di agraria, dove ci occupiamo di coltivare, si sia mai interrogata sulla relazione che c'è tra l'uomo che coltiva e la pianta coltivata. Ci interessiamo del rapporto tra agricoltura e paesaggio, agricoltura e salute alimentare, ma l'impatto che ha l'esercitare le attività agricole sul benessere della persona che le esercita è rimasta un'area poco esplorata. Invece in letteratura, soprattutto anglosassone di area chiaramente medica, psicologica ecc..., si è evidenziato il notevole impatto che è il rapporto con le piante nel fornire benessere mentale a tutti noi, evidentemente, ma maggiormente a persone che hanno delle difficoltà in questo campo. Queste interazioni sono riconducibili al fatto che le piante sono degli enti assolutamente famigliari per tutti anche per bambini o per persone con difficoltà cognitive; sollecitano vari sensi, non solo l'occhio, ma anche il gusto, l'olfatto, il tatto; rispondono alle nostre cure positivamente o alle nostre incurie negativamente: quindi c'è un feed-back nel rapporto uomo – pianta; ci accettano per come siamo cioè la pianta non si gira dall'altra parte se vede una persona poco in regola con l'ordinario; la pianta accoglie tutti e risponde in modo sincero, non dice bugie.

Ambiti di intervento nel rapporto piante – persone possono riguardare le aree del verde urbano, per situazioni di popolazione più che altro urbanizzata, i parchi, le riserve naturali, gli orti botanici, i giardini (negli Stati Uniti ci sono moltissimi esempi di terapie orti-colturali dentro orti botanici e dentro giardini), ma in particolare nell'agricoltura che forse è il settore in cui si instaura un rapporto più intenso tra l'uomo e le piante. Quindi da una parte vediamo questo ruolo delle piante e anche degli animali per certi versi, dall'altra l'agricoltura sta rivedendo le sue funzioni nella società. Avrete sentito parlare di MULTIFUNZIONALITA' dell'agricoltura.

Le multiple funzioni dell'agricoltura sono evidentemente quella PRODUTTIVA TRADIZIONALE cioè quella di produrre alimenti per la popolazione, ma sempre più cresce interesse per funzioni AMBIENTALI, di PRESERVAZIONE DEL PAESAGGIO, di DIFESA IDROGEOLOGICA, per funzioni TURISTICHE- RICREATIVE (il fenomeno dell'AGRITURISMO sta crescendo in tutte le regioni d'Italia), per funzioni di CONSERVAZIONE DELLA TRADIZIONE RURALE e per una funzione SOCIALE che è rimasta un po' in secondo piano e che, in questo ridisegno del ruolo dell'agricoltura nella società, può trovare una nuova sensibilità e una nuova attenzione tanto è vero che è stata recepita anche in alcune politiche della Comunità Europea.

Per funzione sociale si intende, per esempio, la FUNZIONE DIDATTICA e questa funzione che potremmo chiamare TERAPEUTICA-RIABILITATIVA che in questa sede ci interessa di più.

L'agricoltura, al di là del rapporto con le piante, ha delle particolari e peculiari capacità di farsi carico, di accogliere, di includere soggetti deboli, soggetti fragili da anziani a ex tossicodipendenti, da sofferenti psichici a disagiati mentali.

C'è una semplicità di molte mansioni agricole, che sono molto varie e molto diversificate: quindi si può trovare qualcosa per tutti; inoltre il ritmo, la scansione dei tempi agricoli aiuta le persone che hanno difficoltà. Seguiamo esperienze in una A.S.L. di Viterbo dove proprio il rapporto con le piante serve a ricostruire un rapporto con il tempo in individui che hanno problematiche psichiche in cui lo ieri e il domani e l'oggi si confondono, è tutto uguale, tutto piatto.

In agricoltura noi ricostruiamo un rapporto con le stagioni e un rapporto con il tempo.

Allo stesso tempo i ritmi di lavoro non sono incalzanti, non sono stressanti; è vero che questa è la stagione della semina, ma se seminiamo domani invece che oggi va bene uguale.

C'è un'interazione sociale: infatti quasi sempre le attività agricole si conducono in gruppo, insieme, quindi non c'è l'isolamento dell'individuo e c'è anche un'attività fisica che può essere importante in molte situazioni.

Una componente importante è anche l'OTTIMISMO nel senso di anticipazione del prodotto, cioè aspettare che arrivi il prodotto, guardare oltre; quando semino lo faccio con un senso di ottimismo, di fiducia che verrà fuori qualcosa, altrimenti non seminerei.

C'è una responsabilità che si assume verso organismi viventi e questo è il carattere più peculiare, più specifico e quasi più forte.

I soggetti svantaggiati, intesi come categoria, tendono ad essere accuditi da altri, in questo caso il rapporto si ribalta: sei cioè tu che accudisci qualcuno, una pianta o un animale. Abbiamo esperienze di soggetti autistici che, solo nel contatto con l'attività agricola, hanno cambiato completamente e dimostrato dei risultati di capacità di intervento assolutamente inesplorate. Scatta un meccanismo di responsabilità, cosa che più difficilmente si ha al di fuori dell'agricoltura in settori che non hanno a che fare con organismi viventi.

Il prodotto agricolo non porta alcuna traccia della difficoltà di chi lo ha coltivato, la disabilità scompare in queste situazioni.

Noi presentammo un progetto all'Anno europeo delle persone con disabilità e l'avevamo chiamato "AGRIABILI": non era solo un gioco di parole (come si tende a fare ora molto, associando la parola abilità con un altro suffisso), ma proprio questa idea, che emergono le abilità, le disabilità sono scomparse nel prodotto. La FATTORIA SOCIALE deve quindi essere produttiva, ma non in una logica profit o di ossessione della produzione, ma in una logica che è proprio la produzione che cancella la disabilità o le diverse abilità come a volte si dice.

I beneficiari dei programmi di AGRICOLTURA TERAPEUTICO-RIABILITATIVA sono soggetti portatori di deficit cognitivo, mentale o intellettuale, sono soggetti affetti da disturbi psichici o sensoriali, ma anche ex tossicodipendenti (molte comunità di recupero scelgono proprio l'ambito agricolo a cominciare forse dalla più conosciuta S. Patrignano e giù giù fino alla piccole comunità), carcerati ed ex carcerati (noi abbiamo scoperto un mondo assolutamente sconosciuto dentro le carceri del Lazio, di agricoltura anche di primo piano; infatti alcuni prodotti sono stati presentati al Vinitaly, come il vino prodotto nelle carceri di Velletri; ma anche altre carceri hanno esperienze estremamente interessanti), soggetti portatori di difficoltà di inserimento sociale o a rischio di esclusione sociale.

Quindi i beneficiari possono essere di varia natura e di vario tipo e la versatilità dell'azienda agricola consente di offrire una risposta a tutti.

Noi abbiamo riscontrato l'esistenza di programmi di agricoltura terapeutico-riabilitativa nel settore pubblico cioè in alcune aziende sanitarie, in alcune case di riposo, negli ospedali psichiatrici (che non si chiamano più così ma si chiamano reparti di psichiatria) ecc... E' stato riscoperto questo rapporto con le piante in chiave terapeutico-riabilitativa.

Esistono programmi minori ancora nel privato in imprese agricole ordinarie che si stanno aprendo; sta crescendo anche questa attenzione verso la responsabilità sociale delle imprese che forse ha preso il via più nei settori extra agricoli, ma noi pensiamo che il settore agricolo può essere presente nell'obiettivo di darsi una responsabilità sociale.

Le Cooperative sociali sono le esperienze che noi abbiamo più approfondito perché coniugano questa forma imprenditoriale con la dimensione sociale.

In tutto le Cooperative sociali in Italia sono circa seimila e di queste circa duemila sono quella di tipo B che si occupano cioè dell'inserimento lavorativo.

Nel Lazio la metà delle Cooperative sociali di tipo B sono con attività agricole del verde e tutte queste esperienze hanno in comune alcuni elementi:

- METODO DI PRODUZIONE BIOLOGICO: c'è un'associazione quasi naturale tra il rispetto dell'ambiente e il rispetto della persona che avviene in maniera non forzata ma diventa una cosa quasi scontata; tutte le esperienze con le quali noi collaboriamo tendono a produrre in modo biologico.

- ORDINAMENTO PRODUTTIVO: in queste fattorie sociali di solito tale ordinamento è molto diversificato proprio perché la diversificazione consente a tutti di essere partecipi e attivi nelle attività di produzione.

- PRODOTTI DI NICCHIA: si deve puntare alla produzione di prodotti di qualità perché è possibile e perché nel prodotto non c'è traccia della difficoltà della persona che ha

partecipato alla sua produzione e consente di collocarsi su una fascia di mercato, diciamo così, o di immagine o verso consumatori con prodotti non di grande consumo.

- FATTORIE APERTE: non sono blindate, non sono dei ghetti, spesso sono anche fattorie DIDATTICHE entrano le scuole, hanno il punto vendita, entrano i consumatori, hanno agriturismi; si deve puntare a creare una situazione di massima apertura affinché l'integrazione sia evidentemente piena.

Le attività agricole presenti sono di tantissimi tipi ma sono tutte ad alto impiego di mano d'opera, quindi si punta su una coltura arborea come frutticoltura, viticoltura, sulla produzione di ortaggi, sulla floricoltura e il vivaismo, sull'allevamento di piccole specie, sulla trasformazione dei prodotti e anche su una attività di tipo agrituristico che si sta sviluppando proprio all'interno di fattorie sociali.

Che finalità hanno i programmi di agricoltura terapeutico-riabilitativa? Una duplice finalità: la prima (che non vuole uscire fuori) è quella di carattere sociale e poi c'è una dimensione economica o di mercato non per osannare sempre l'aspetto economico ma perché in ambito agricolo è più facile ottenere risultati che hanno valore anche economico e perché la stessa dimensione economico-produttiva è un elemento terapeutico riabilitativo, cioè il fatto di produrre prodotti che sono venduti, che sono acquistati da dei consumatori è un elemento di autostima, di fiducia di sé, di dimostrazione a se stessi che si conta: qualcuno compra i miei prodotti o i miei prodotti sono premiati e sono valorizzati in varie sedi acquisto fiducia nelle mie capacità.

Serve anche a rendere una sostenibilità economica, altrimenti creeremo delle situazioni di dipendenza economica dall'esterno o dal pubblico che non sempre è possibile.

Insieme la declinazione congiunta di una finalità economico-produttiva e di una finalità terapeutico-riabilitativa determina quella che è L'IMPRESA AGRICOLA SOCIALE o LA FATTORIA SOCIALE che dir si voglia.

Un'esperienza assolutamente interessante e molto più avanzata rispetto la nostra è quella Olandese.

Le " CARE FARMS" da vari anni si stanno sviluppando in Olanda e sono aziende agricole dove si coniugano produzione per il mercato e servizio sociale e coinvolgono varie forme di soggetti svantaggiati. Sono attualmente più di 400; tra l'altro in Olanda si organizzerà, a marzo, la prima conferenza europea sul "FARMING FOR HEALTH" (coltivare per la salute) che radunerà circa 200 ricercatori di tutti i paesi europei perché abbiamo visto che è un settore che si sta espandendo in tutta Europa.

I Piani di sviluppo rurale sono nel strumento che consente il finanziamento anche di queste esperienze; per esempio nel caso laziale nella misura della diversificazione c'è uno spazio per l'IPPOTERAPIA, cosa che normalmente nella sfera agricola non era considerata nel proprio dominio.

Quando noi si parlava di queste cose si diceva che questa appartiene all'assessorato alla salute, alla sanità, non appartiene a noi. Invece c'è una prima piccola apertura nel Piano di sviluppo della regione Lazio, ma soprattutto proprio la regione Veneto ha una delibera della giunta regionale del 2003 che sempre nella stessa finalità di diversificare le attività legate all'agricoltura, menziona fattorie didattiche e fattorie sociali. Quindi piano piano,

questo discorso della sfera del sociale sta entrando anche dentro la sfera degli operatori del mondo agricolo, due mondi che non sempre è facile mettere in comunicazione.

Queste esperienze contribuiscono quindi a lottare contro l'esclusione sociale, potenziando i servizi alle persone soprattutto nelle aree rurali dove questi servizi alle persone sono spesso carenti, consentono risparmi nella spesa pubblica, c'è anche una convenienza per i sistemi di welfare di appoggiarsi a queste esperienze perché a minor costo incrementano l'impatto terapeutico-riabilitativo e in più determinano anche una produzione vendibile, ricchezza.

Determinano inserimento lavorativo e veramente produttivo, radicano l'impresa agricola sul territorio perché nella comunità locale cambia l'immagine dell'impresa se produce per paesi lontani o, sfruttando l'ambiente, passa a produrre anche servizi per le famiglie che abitano intorno. Quindi c'è un cambiamento anche dell'immagine dell'impresa nella comunità locale radicandola e offrendo servizi alla comunità locale e creano di fatto valori sociali; più in generale un miglioramento della qualità della vita nelle zone rurali.

Questo ha portato a istituire, dopo alcuni anni, un master universitario, cioè abbiamo visto che mancava la figura della persona, degli operatori, che sono in grado di coniugare competenze dell'agricoltura e conoscenze del sociale, di adattare le attività agricole, di disegnare l'impresa agricola o la fattoria sociale in chiave di inclusione e di accoglienza; quindi avendo competenze anche nell'area del disagio, della disabilità e di costruzione dell'imprenditorialità sociale. Tutto quello che riguarda il non-profit in agricoltura, è sempre rimasto un settore un po' in secondo piano. Noi con questo master (che è il primo in Italia e in Europa) che partirà in gennaio, affrontiamo questa sfida di provare a formare il personale che dovrà poi promuovere, gestire, organizzare tutta questa serie di attività. L'abbiamo chiamato: "AGRICOLTURA ETICO-SOCIALE" o potrebbe essere: "RESPONSABILITA' SOCIALE NELLE ATTIVITA' AGRICOLE."

Concludo qui solo ritornando al nostro contadino cinese, Wang Lung si chiamava, del libro di Pearl Buck che appunto in età avanzata, continuava a possedere tutti questi campi anzi ne possedeva sempre di più perché aveva reinvestito in terra, ma non coltivata da lui, bensì dai suoi fattori, i suoi operai agricoli. Un giorno settantenne tornò nei suoi campi perché ogni tanto ne aveva bisogno e perché la vita fuori dai campi, la vita cittadina, la vita del commercio gli aveva creato diverse difficoltà, quelli che poi sono gli stress, forse oggi determinati da altri elementi, ma insomma vi erano anche allora. questo passaggio: *"La buona terra dei campi guarì Wang Lung dal suo amoroso tormento così come già un'altra volta l'aveva consolato e sanato"*. Lui è tornato sui campi con l'aratro che aveva preso a Ching, che era l'operaio agricolo, aveva cominciato lui ad arare la terra con gli animali e dice che *"era una delizia sentire il suolo umido sotto i piedi, aspirare i buoni sentori della zolla smossa. Preso poi da una sorta di ebbrezza rese i buoi a Ching per darsi alla zappa. Quando fu stanco si sdraiò al suolo e dormì il sonno della salute, guarito grazie a questa comunione con la sua terra..."*.

Questo è un passaggio importante, a mio avviso, perché questo rapporto con la terra lo sentiamo tutti spesso. In chiave sociale cosa significa? Significa utilizzare un qualcosa che fa bene a tutti, una medicina, una terapia che fa bene al soggetto disagiato ma fa bene anche a noi, mentre le normali medicine se le prendiamo noi non ci fanno bene.

Il rapporto con la terra è un qualcosa che riguarda tutti e quindi tutti quanti troviamo un benessere, tanto più se le persone di cui dobbiamo occuparci ne hanno un bisogno maggiore.

Piante e benessere mentale

- ▶ sono familiari
- ▶ sollecitano vari sensi
- ▶ rispondono alle nostre cure (o incurie)
- ▶ ci 'accettano' per come siamo
- ▶ sono organismi 'sinceri'

Possibili ambiti di intervento

- ▶ Verde urbano
- ▶ Parchi e riserve naturali
- ▶ Orti botanici e giardini

▶ *L'agricoltura*

2

Le multiple funzioni (virtù?) dell'agricoltura

- ▶ produttiva
- ▶ ambientale
- ▶ paesaggistica
- ▶ difesa idrogeologica
- ▶ turistico-ricreativa
- ▶ conservazione della tradizione rurale
- ▶ sociale
 - ▶ didattica
 - ▶ terapeutico-riabilitativa

3

Agricoltura e potenzialità terapeutico-riabilitative (ATR)

- ▶ semplicità delle mansioni
- ▶ varietà delle mansioni
- ▶ scorrere del tempo
- ▶ ritmi di lavoro non incalzanti
- ▶ interazione sociale
- ▶ attività fisica
- ▶ ottimismo
- ▶ responsabilità verso organismi viventi
- ▶ i prodotti non presentano alcuna ‘traccia’ delle difficoltà di chi li ha coltivati

4

I beneficiari dei programmi di ATR

- ▶ soggetti portatori di deficit intellettivo
- ▶ soggetti affetti da disturbi psichici o sensoriali
- ▶ ex-tossicodipendenti
- ▶ carcerati ed ex-carcerati
- ▶ soggetti portatori di disagi “sociali”

5

Alcune caratteristiche comuni alle Fattorie sociali

- ▶ Il metodo di produzione biologico.
- ▶ La diversificazione dell'ordinamento produttivo e la forte presenza di lavori manuali.
- ▶ La produzione di prodotti di nicchia e di qualità.
- ▶ L'essere fattorie 'aperte'.

8

Le attività agricole presenti

- ▶ frutticoltura
- ▶ viticoltura
- ▶ olivicoltura
- ▶ orticoltura
- ▶ floricoltura
- ▶ vivaismo
- ▶ allevamento di piccole specie
- ▶ trasformazione dei prodotti
- ▶ attività connesse: agriturismo, didattiche, ...

9

"UN'ESPERIENZA DI RIABILITAZIONE ATTRAVERSO L'AGRICOLTURA SOCIALE"

(ANTONELLO COMINA)

"La Comunità Il Seme"

"La fortuna di trovarci al posto giusto al momento giusto", sembra riassumere molti tratti della nostra stessa esperienza nell'ambito del "disagio mentale".

E' ormai da oltre diciannove anni che la cooperativa sociale "Comunità Il Seme", composta in prevalenza da giovani disabili, opera con l'obiettivo di realizzare possibili opportunità di integrazione della disabilità e di autonomia nella vita attiva, nel contesto sociale, produttivo e lavorativo.

Ha rappresentato talvolta un porto franco per diverse centinaia di ragazze e ragazzi in una realtà che, specie attorno alle politiche rivolte alla disabilità, è stata spesso assente, altre volte indifferente.

Ha avuto il coraggio e, anche, la capacità di "osare"!

Forse è proprio questa continua ansia di "osare" che ha contribuito ad una situazione nel territorio che è certo cambiata; esistono nuove sensibilità e consapevolezze, specie in ambito rurale.

La Comunità Il Seme in questi anni ha rappresentato un chiaro e valido riferimento culturale, solidale e di ricca iniziativa progettuale e di impegno concreto nell'area del disagio, della disabilità, del lavoro (in particolare di quello agricolo) e in genere dello sviluppo locale.

Ancora oggi rappresenta uno dei pochi riferimenti nel territorio.

Diciannove anni e oltre di sforzi tenaci, di impegno, di difficoltà per sopravvivere e imporci. Ma anche di incontri e conoscenze nuove, consapevolezze e sensibilità nuove, di riconoscimenti veri e sinceri (perché vissuti e sentiti) e, talvolta, di soddisfazioni grandi.

Oggi la Comunità Il Seme (pur essendo una realtà semplice e comunque piccola da un punto di vista economico) rappresenta un riferimento stabile per il territorio, per l'associazionismo, per la cooperazione e le istituzioni pubbliche, per le comunità locali e le persone che ci vivono e agiscono, ma soprattutto per la generalità delle persone in stato di disagio e per gli esclusi di sempre: i disabili.

Da qui la sua importanza e il suo forte radicamento nel territorio rurale, elementi questi che ne fanno una delle più importanti e originali esperienze in Sardegna in termini di riabilitazione e integrazione delle persone disabili tramite il lavoro e in particolare l'agricoltura sociale.

In questi anni ha sempre mantenuto il suo carattere solidaristico, culturale, produttivo e solidale. Attraverso il quale favorire il protagonismo delle tante ragazze e ragazzi diversamente abili, nella difficile costituzione di pari opportunità di vita.

Dall'autonomia di vita alla vita attiva, dalla socialità al lavoro, da un'accoglienza "subita" a una vita comunitaria libera, sentita, integrata nella normalità di tutti.

Nonostante la condizione di forte svantaggio, si è riusciti ad essere un riferimento importante anche in termini di impresa sociale, e in grado di promuovere sviluppo e occupazione, ed essere sponda e opportunità di inclusione sociale.

Il Seme è l'impresa sociale operante nel settore agricolo/sociale che più di altre, nella realtà territoriale sarda, ha saputo promuovere diversificare, innovare le attività in funzione del protagonismo delle persone disabili.

La cooperativa, oltre ad organizzare l'insieme delle diverse attività produttive nella fattoria (fortemente diversificate, rafforzate negli ultimi anni) e varie attività di carattere sociale, normalmente realizza attività di animazione e di iniziativa esterna, anche per permettere un salto di qualità degli interventi e per favorire una maggiore sensibilizzazione esterna sulle problematiche inerenti la disabilità, e nuove consapevolezze sulla non più rinviabile risposta ad una reale e visibile integrazione dei disabili nella realtà sociale, culturale ed economica.

L'insieme di attività esterne che normalmente vengono promosse, a supporto del processo di integrazione sociale e di inserimento lavorativo dei giovani disabili, hanno l'obiettivo di permettere un realistico superamento di quelle barriere (in particolare culturali e relazionali) che separano la persona disabile "dall'altro" e che spesso impediscono il loro "sentirsi" pienamente utili e parte integrante e attiva della propria comunità.

L'attività di "fattoria sociale" si sviluppa principalmente nell'ambito di due centri aziendali multifunzionali.

Tra le attività della cooperativa, parte rilevante occupano quelle relative allo sviluppo dei processi produttivi aziendali e quelli relativi all'attuazione dei "Progetti Obiettivo" finalizzati all'integrazione sociale e all'inserimento lavorativo dei giovani disabili, realizzati in raccordo con le istituzioni e i servizi sociali pubblici.

La "fattoria sociale" è anche un importante luogo di formazione professionale, realizzata in raccordo con un Consorzio Formativo di cui la comunità è socia.

La fattoria si caratterizza per la sua attività orto-floro-vivaistica, artigianale-artistica, il confezionamento e la commercializzazione delle produzioni, i percorsi didattici e del gusto in fattoria solidale, la ristorazione e l'ospitalità agrituristica; le attività socio-educative e di formazione rivolte ai giovani svantaggiati; le attività di giardinaggio e di manutenzione delle aree verdi in diverse comunità locali, nonché dei relativi interventi di inserimento lavorativo; attività di sensibilizzazione attorno ai temi legati alla disabilità e di divulgazione del modello "Il Seme"; attività interculturali e di scambio e cooperazione internazionale (importanti le sue attività di "mobilità" per giovani disabili in Europa e l'insieme di attività di scambio e cooperazione in Messico, Argentina, Cile).

L'insieme delle attività, rispetto al loro sviluppo processuale, oltre all'obiettivo primario del reddito e dell'economicità dell'impresa sociale e produttiva, sono finalizzate a creare reali opportunità di integrazione delle persone disabili e a favorire il reale inserimento lavorativo. Relativamente alle ultime iniziative realizzate, un intervento in termini di sviluppo di "Fattoria didattica" in azienda "protetta", oltre a favorire e a garantire un "turismo sociale" in azienda agricola, ha rappresentato e rappresenta un valido strumento di integrazione per le persone disabili, protagoniste dell'impresa, nonché una formidabile opportunità di relazione con "l'altro" e occasione di dimostrazione dell'insieme di abilità.

Dal punto di vista produttivo negli ultimi anni si è proceduto ad una diversificazione delle attività agricole e artistico-culturali, in termini di azienda multifunzionale, opportunità e garanzia per favorire al meglio e promuovere parità di condizioni per le persone con disabilità.

Attraverso questi presupposti si è riusciti ad essere riferimento in importanti iniziative tese a combattere l'esclusione sociale e a favorire una migliore qualità della vita nelle comunità rurali dell'interno dell'isola.

Partendo da questi dati di fatto e dalla necessità di fornire delle concrete risposte "al bisogno", unitamente all'Agenzia per il Lavoro della regione sarda, anche in raccordo con Banca Etica, si è dato vita ad un primo lavoro concertato, con l'obiettivo di definire modelli e soluzioni concrete in merito all'integrazione delle persone con disabilità nel territorio rurale.

La soluzione concreta individuata è riferita alla promozione di percorsi lavoro. Il lavoro nella fattoria sociale infatti, oltre ad assumere un'importanza decisiva nel recupero o nella valorizzazione delle capacità e potenzialità, si configura come strumento di reale integrazione sociale, valida fonte di integrazione reddituale; in una parola: il lavoro come raggiungimento di una precisa e positiva identità sociale.

Attualmente l'azione della Comunità Il Seme (anche unitamente con la C.I.A. con l'Agenzia per il Lavoro della R.A.S., con alcuni Comuni e i loro servizi sociali, con Banca Etica e l'ERSAT) è principalmente orientata a definire e mettere in essere un modello di Fattorie didattico-solidali in aziende agricole integrate, radicate nel territorio, caratterizzate per la loro alta funzione sociale e solidale (l'integrazione sociale dei disabili tramite il lavoro agricolo), per la bontà delle produzioni (eco-solidali) e per la capacità di offrire un prodotto e un servizio (le produzioni tradizionali e gli itinerari all'interno delle fattorie) di altissima qualità.

L'obiettivo che ci si è posti in questo ricco lavoro di partenariato, è rappresentato dal radicare nel territorio un modello di "economia solidale" capace non solo di diffondere il ricco messaggio di una nuova cultura della solidarietà o di mettere in campo interventi capaci di dare risposta, realmente e nel tempo presente, agli innumerevoli "bisogni" della realtà del bisogno, ma anche di innescare processi di sviluppo validi per le nostre comunità rurali.

Se l'obiettivo, in interventi di questo tipo, è comunque quello di favorire lo sviluppo sociale ed economico del territorio rurale, anche attraverso la valorizzazione di produzioni tradizionali e saperi, la ricchezza e la diversità in termini di cultura, di qualità della vita e di identità solidale delle nostre comunità rurali, rappresentano carte preziose per favorire reali processi di inclusione sociale e sostenere in maniera condivisa importanti iniziative di integrazione e inserimento lavorativo.

Tutto ciò favorisce nuove opportunità, nuove dinamiche sociali, anche di essere valido antidoto allo spopolamento e quindi in grado di determinare un "nuovo" futuro dei territori e delle comunità rurali.

Questo lavoro attuale si inserisce, infatti, nell'ambito di un ricco piano di interventi con l'obiettivo finale di dare forza, mettere insieme e valorizzare il ricco patrimonio di produzioni tradizionali che possono rappresentare la base di una proposta di sviluppo del nostro territorio rurale, ma anche per valorizzare la ricchezza e la diversità in termini di cultura, di qualità della vita e di identità solidale delle nostre comunità rurali.

Le comunità rurali, infatti, in termini di cultura e di identità solidale, non sono affatto svantaggiate.

Il carattere solidale della cultura agropastorale e artigiana continua ad impregnare la loro identità e i modi e stili di vita di chi le vive.

Questo è per la comunità Il seme un elemento importante e centrale nella strategia che sta mettendo attualmente in essere nella costruzione di un importante partenariato locale.

La cultura solidale delle nostre comunità rurali può infatti divenire uno dei pochi antidoti alla crescente omologazione della società di massa, nonché carta vincente di una proposta alternativa di sviluppo, anche economico, dei territori rurali.

La riappropriazione e valorizzazione dei saperi e del saper fare locale, delle produzioni agroalimentari e artigianali tradizionali, degli usi e costumi, dei luoghi di lavoro e di vita, della cultura locale e dell'identità solidale delle popolazioni locali, rappresentano gli elementi fondamentali per ricreare senso di appartenenza e rafforzare il legame solidale in chi vive e fra chi vive nelle comunità rurali.

Sono l'essenza stessa e la centralità persino di qualsiasi iniziativa rivolta alla pur specifica realtà della disabilità e in qualsiasi iniziativa che si ponga l'obiettivo vero di fornire risposte concrete e nel tempo presente a bisogni ugualmente e particolarmente reali.

La crescita e la diffusione di una cultura solidale e di azioni tese a favorirla, è certo per la Comunità Il Seme un segmento importante della propria azione culturale e politica, ma anche forte volontà di ricercare e favorire nuove forme di aggregazione, di partecipazione attiva e viva alla vita delle nostre comunità, a partire dalle fasce di popolazione più deboli, emarginate o escluse.

E' ricerca di una nuova funzionalità della vita associata e quindi di proposizione di nuove opportunità (in termini di sistemi organizzativi) e di modelli associativi già in parte sperimentati e radicati nella realtà territoriale della nostra provincia.

Il modello di cooperazione sociale legato alla multifunzionalità dell'azienda agricola, sperimentato con successo dalla Comunità Il Seme, e nuove forme di partecipazione e di vita associativa, rappresentano ulteriori tasselli e proposte operative in questo importante percorso di animazione della partecipazione alla vita delle comunità rurali.

Il realizzarsi della "fattoria sociale" è davvero il realizzare una "iniziativa importante nel momento giusto".

Alcuni nostri programmi nel e con il territorio rurale:

Affrontare un tema così importante e delicato quale l'integrazione tramite il lavoro per le persone con disabilità nel nostro territorio ha incontrato e incontra momenti di grande difficoltà.

Questo anche a causa di specifiche debolezze del territorio, da tenere comunque nella dovuta considerazione in una forte e sentita azione a favore delle persone disabili.

Il nostro è un territorio caratterizzato, oltre che per l'insieme di tratti importanti che ho citato, da diversi e delicati punti di debolezza:

- Bassa densità di popolazione (tra le più basse dell'isola);
- Continua flessione demografica e un continuo forte invecchiamento;
- Ripresa dell'emigrazione (in particolare tra i cittadini di 20/40 anni);
- Altissimo tasso medio di disoccupazione (intorno al 29%);
- Rapido spopolamento dei comuni dell'interno e abbandono del territorio con conseguente chiusura di importanti servizi pubblici (dalle scuole agli uffici postali);
- Conseguente involuzione nella vita sociale e culturale;
- Sfilacciamento dell'iniziativa sociale.

Altro dato rilevante: la provincia di Oristano annovera il numero di disabilità più alto dell'isola; per contro le iniziative, i servizi e le opportunità a favore della persone con disabilità sono invece le più basse della Sardegna.

Spesso ciò ha precluso ogni stimolo, capacità e ambizione per le persone disabili, spesso solo fruitori di servizi di "carità" pur importanti.

Nel nostro operare ci siamo trovati di fronte a un doppio svantaggio: quello dato dalle difficoltà proprie dell'area del disagio e quello dell'insufficienza di concrete opportunità di crescita, integrazione sociale e lavorativa. Una carenza che incide pesantemente anche su qualsiasi possibilità di inserimento delle persone diversamente abili in una autonomia di vita relazionale, accrescendo così il fenomeno di esclusione ed emarginazione.

Altro elemento di debolezza è dato dal fatto che spesso il *mondo rurale dei piccoli centri* è lasciato solo di fronte al gravoso e disarmonico compito di promuovere, sostenere e sviluppare se stesso, talvolta con scarsissimi mezzi finanziari e ignorando gli strumenti, le basi programmatiche e di azione. Ciò si riflette e condiziona pesantemente le aree più

sensibili e in difficoltà e importanti iniziative nel campo dell'economia solidale o in genere del sociale.

E' anche per questo che la nostra azione in questi anni non si è fermata al gruppo dei soci, ma si è rivolta alla generalità delle persone disabili e alle comunità locali, per realizzare direttamente percorsi di inserimento sociale ed economico di persone diversamente abili, ma anche e soprattutto consapevolezza della società sui problemi relativi "all'accessibilità per tutti" e la promozione di politiche tese al miglioramento della condizione delle persone diversamente abili e al loro sentirsi protagoniste attive della vita delle comunità di appartenenza.

Abbiamo cercato di affrontare alcune particolarità per agire sul complesso della "qualità della vita" delle nostre piccole realtà rurali.

Le iniziative in essere e in corso di avvio:

Attualmente stiamo lavorando (unitamente con la Confederazione Italiana Agricoltori) e insieme ad altre organizzazioni, associazioni e istituzioni locali, alla promozione e avvio di un sistema di "fattorie sociali-solidali" luoghi di lavoro protetto per disabili in aziende agricole multifunzionali, localizzate in diverse aree della provincia di Oristano (Mare-laguna-montagna). Queste le aree prescelte:

- 1) Il Campidano di Oristano e in particolare le zone umide limitrofe alla città capoluogo (Comune di Santa Giusta).
- 2) L'alta Marmilla e in particolare la realtà rurale nell'ambito del Parco del Monte Arci.
- 3) Il Guilcer – Barigadu.
- 4) La città di Oristano.

L'iniziativa è un segmento importante di un più complesso piano di sviluppo dell'economia solidale nella realtà territoriale della provincia di Oristano e di un tentativo di costruzione di un partenariato diffuso attorno allo "sviluppo delle realtà interne all'isola" di cui la C.I.A. e la Comunità Il Seme sono protagoniste attive.

L'obiettivo è il "favorire nuovi e più compiuti percorsi di inclusione sociale nelle comunità rurali.

L'iniziativa è realizzata in stretto raccordo con la pianificazione territoriale e l'azione di importanti enti di sviluppo (ERSAT – Agenzia regionale del Lavoro della RAS – Banca Etica). In particolare si sta avviando un sistema di imprese sociali in ambito agricolo (fattorie sociali) in grado di mettere in campo reali opportunità (distribuite nell'intero territorio provinciale) di riabilitazione e di integrazione sociale tramite il lavoro agricolo e quindi di inserimento nella vita attiva per le persone disabili. Si cerca di mettere in atto una strategia comune fra diverse aziende che partendo da una base solidale e da un approccio integrato riescono a dare vita a un sistema di imprese sociali in grado di favorire il protagonismo delle persone disabili e quindi di essere un valido strumento per la partecipazione attiva alla vita delle comunità rurali.

Il percorso progettuale individuato va sviluppandosi attraverso tre principali indirizzi attuativi:

1. La diffusione del modello di centro di lavoro comunitario e di fattoria sociale-solidale della Comunità Il Seme; con annessa struttura ricettiva per agriturismo e trasformazione-vendita delle produzioni in luogo /lavoro protetto per persone disabili, valorizzando l'esperienza della cooperativa sociale Comunità Il Seme intitolato al compianto direttore della C.I.A. provinciale di Oristano e sindaco di Santa Giusta (Comune che ospita la Comunità).

L'intento è quello di mettere in essere e diffondere un modello di fattoria sociale, luogo di opportunità integrate fra loro e luogo/lavoro protetto per persone svantaggiate, in grado di favorire la reale integrazione sociale delle persone con disabilità attraverso il lavoro, di cui la Comunità già si occupa.

2. Il raccordo con la pianificazione territoriale e, in particolare, con importanti strumenti di sviluppo locali quali LEADER + e altri strumenti individuati nell'ambito di una progettualità comune con la C.I.A., l'Agenzia regionale del Lavoro, l'ERSAT, diversi EE.LL e Banca Etica.

L'iniziativa permetterà da un lato di dotare il territorio di una ricca opportunità di integrazione sociale tramite il lavoro e di reale inserimento lavorativo per le persone disabili residenti nelle diverse comunità rurali e dall'altro di valorizzare, in funzione di impresa sociale, il ricco valore umano, culturale, politico, sociale ed economico rappresentato da molte aziende agricole delle nostre comunità rurali, nonché l'altissimo valore del "saper fare" di chi ancora oggi è testimone e protagonista attivo e fattivo di molte aziende, che vivono e permettono la vita delle comunità locali delle zone interne.

3. La realizzazione (nel centro aziendale storico della Comunità quasi al centro della città di Oristano) di un giardino mercato dei prodotti "solidali" delle fattorie sociali, di un "orto delle biodiversità vegetali" (percorsi didattici) e di un centro ambulatoriale di "Sanità popolare".

L'insieme di interventi sono fortemente integrati fra loro, con l'obiettivo di definire e mettere in essere un modello di fattorie sociali solidali in aziende agricole integrate, radicate nel territorio, caratterizzate per la loro alta funzione sociale e solidale (l'integrazione sociale dei disabili tramite il lavoro agricolo), per la bontà delle produzioni (eco-solidali), offrire un prodotto e un servizio (le produzioni tradizionali e gli itinerari all'interno delle fattorie) di altissima qualità e di mettere in campo una forte e qualificata iniziativa di sensibilizzazione attorno al tema "disabilità-lavoro".

L'iniziativa va via via permettendo un radicamento nel territorio di un modello di "economia solidale" capace non solo di diffondere il ricco messaggio di una nuova cultura della solidarietà o di mettere in campo interventi capaci di dare risposta, realmente e nel tempo presente, agli innumerevoli "bisogni" della realtà del bisogno, ma anche di innescare processi di sviluppo validi per le nostre realtà rurali, in particolare tesi al favorire l'inclusione sociale e la vita stessa delle nostre comunità.

Aspetto importante in iniziative come la nostra è che accanto al "farsi prossimo", si crei una sensibilizzazione, un vero sostegno e una condivisione vera nel territorio e all'interno delle comunità rurali.

E' questa una valida via per ricreare anche un nuovo tessuto di dialogo fra i cittadini, un momento e un luogo condiviso e per permettere, realmente e nel tempo presente, un insieme di opportunità in grado di dare risposte vere anche attraverso la specifica azione produttiva e solidale, promossa e attuata da realtà specifiche del mondo rurale, capaci di permettere, anche, parità di opportunità e un'ulteriore occasione di lavoro rurale e di reddito per gli esclusi di sempre: i disabili.

La "fortuna di trovarsi al posto giusto al momento giusto" deve essere quindi il frutto di una continua ricerca, di una continua ansia e di un continuo "osare" in grado di sostenere qualsiasi azione solidale in grado di fornire la "risposta giusta al momento giusto".

Lo sviluppo del concetto e dell'opportunità "fattoria sociale", può davvero favorire nuove forme di aggregazione in grado di veicolare importanti risposte al bisogno di chi denuncia forti situazioni di svantaggio, in particolare l'area della disabilità e della sofferenza mentale.

Ma anche e soprattutto semplice luogo e strumento di LAVORO e socializzazione, persino per scandire i ritmi della giornata o per acquisire nuove capacità professionali o per evitare una spirale perversa di emarginazione, in cui rischiano di assommarsi l'isolamento sociale, il logorio dei rapporti familiari, la mancanza di fiducia, il declino delle abilità o il degrado della salute psico-fisica.

E' dunque continua ricerca di una via possibile di integrazione nella vita attiva, ma anche di un formidabile strumento, così a me pare, in grado di *"collocare la persona giusta al posto giusto"*.

L'AGRICOLTURA SOCIALE, UN'ESPERIENZA DELLA BAVIERA (VITTORINO BEIFIORI)

Due idee: primo l'importanza dell'ambito nel quale questa esperienza viene fatta, secondo un tipo di agricoltura che si differenzia un po' dagli esempi portati; ma siamo sempre nella stessa realtà. Vi dirò cose che in parte potrebbero essere tolte da un romanzo, per esempio la descrizione del paese, in realtà si tratta di cose che possiamo andare a vedere.

Subito dopo la guerra la Baviera era il più disastrato Land, regione, della Germania; all'ultimo posto e si pativa solo la fame.

Oggi la Baviera è la decima più grande potenza esportatrice del mondo; la Baviera e non la Germania. A cosa attribuiscono gli osservatori questo? Al suo radicamento nei valori tradizionali, primo fra tutti il cristianesimo, e secondo i valori che sono conservati nell'ambito del sistema dell'agricoltura. L'altra spiegazione che danno è la grande autonomia che c'è in questo Stato, in questo Land che, come sapete, si chiama addirittura nelle carte ufficiali: "Libero stato della Baviera".

L'importante, e veniamo alla descrizione del luogo, è che quando si avvia un'esperienza essa si attui dove c'è un' osmosi, un'effettiva interazione fra quello che viene fatto nella Comunità e quello che c'è all'esterno nel Paese; questa evidentemente è una posizione meramente teorica perché, come anche l'esperienza di Don Marino insegna, queste esperienze vengono fatte laddove si recupera un terreno perché viene dato in eredità, oppure perché un ente pubblico dà la possibilità di operare in qualche cosa che non è più in grado di utilizzare.

Vi parlo di un paese che ha un nome, si chiama Herzogsagmule che letteralmente vuol dire: " segheria del Duca". E' un paese di novecento abitanti che si trova tra Monaco di Baviera e Augsburg, per chi gira un po' la Baviera è nelle vicinanze dei due castelli dell' Linderhof e Neunswienstein. Questo è un paese estremamente comune anche se da quello che dirò sembrerebbe di no.

La gastronomia è tipica bavarese, c'è il forno, c'è la macelleria ci sono altri negozi fino all'Internet caffè.

Novecento abitanti, di cui un terzo sono di passaggio, su trecentocinquanta ettari.

Ci sono associazioni sportive, un'associazione di pesca, un ippodromo coperto, una palestra con una parete idonea per allenarsi a fare le scalate, la piscina, c'è il mercato di Natale, il mercato delle pulci e ci sono tutte le feste che vengono organizzate come nei nostri paesi. E' chiamato, non ironicamente, "l'angolo della diaconia nell'angolo pretesco dell'altra Baviera" perché c'è una grande caratterizzazione cristiana.

In questo paese l'ambito in cui viene eseguita la terapia di inserimento dei disabili è piuttosto complesso: ci sono la residenza, i locali delle terapie, gli ambienti sportivi e la gente che abita in questo Centro di riabilitazione o Centri di riabilitazione, abita soprattutto in camere singole con balcone e con bagno proprio; cioè è autonoma. Pensate alla Baviera come ad un continuo susseguirsi di praterie e di boschi. In questo paese non c'è nessun disoccupato perché tutti fanno qualche cosa, tutti lavorano al ciclo produttivo, anche gli handicappati, anche gli invalidi, anche i disabili ecc...

Ci sono evidentemente anche gli esperti che curano queste persone che possono essere utilizzati anche dai paesi vicini.

Chi vive in questo paese vive, lavora, va a scuola, e ha diritto di essere trattato allo stesso modo degli altri; nessuno, secondo i principi, si deve sentire svantaggiato e nessuno si deve sentire emarginato. Ognuno deve avere, secondo quello che pensano gli abitanti di questo paese, una vita piena, individuale, sociale, responsabile e dignitosa nella consapevolezza dell'amore senza confini di Dio.

Obiettivi che ci si pone in questo paese sono:

DARE IL MEGLIO: sembrerebbe un principio ovvio, in realtà se ci guardiamo intorno solo teoricamente si dice di dare il meglio ma quanti compromessi, quanti passi in attesa di poter farne uno più lungo. Qui "dare il meglio" è un proposito che si pongono tutti i cittadini.

ESSERE DISPONIBILI verso tutti coloro che ne hanno bisogno.

EFFETTIVO IMPEGNO personale anche utilizzando quelle che sono le disponibilità che dà il pubblico che per un disabile è un contributo di circa € 100 al giorno.

L'obiettivo è raggiungere una migliore qualità della vita per chi è svantaggiato, non solo per lui, ma conseguentemente per le famiglie e contemporaneamente anche per gli operatori.

Nel 1994 la Posta tedesca ha fatto un bollo dedicato a questo paese nel centenario della sua fondazione con la scritta "Herzogsagmule paese da vivere".

L'agricoltura come terapia; loro la definiscono una terapia atipica. In questo paese 15 aziende agricole, con bestiame non di allevamento ma mucche da latte, si impegnano a prendere una persona disabile per 12 mesi. Non si tratta di andare a fare una vacanza nell'agriturismo ma nell'azienda agricola, come è impostata qui e come era una volta: si prende parte alle cose belle e alle cose pesanti; si mette insieme la terapia indispensabile di persone esperte mentre si conduce una vita normale di contadino.

Bisogna mungere le mucche, pulire la stalla, e poi soprattutto in una vita contadina fatta così c'è poco tempo per insegnare quindi si impara mentre si lavora.

Finita la mungitura si fa una colazione abbondante ma in fretta perché bisogna andare a tagliare l'erba d'estate oppure c'è da riparare una staccionata; a volte in un ambiente agricolo contadino di questo tipo si lavora fino alle dieci, undici di sera ma alle cinque del mattino bisogna ricominciare.

Una vita che ha quindi delle cadenze precise molto varie ma anche molto routinarie. Poi viene la domenica dove le famiglie bavaresi vanno a Messa e ci va anche la persona disabile che è nella famiglia, ma terminata la Messa bisogna andare subito al lavoro perché se il fieno ha preso la pioggia bisogna andare a girarlo perché altrimenti non è più buono e la mucca fa meno latte.

E' una vita dura ma ricca di lavoro, le ossa fanno male, le mani hanno i crampi, forse a volte ci si sente un servo, ma un servo che sa guidare le cose.

E' una vita in cui si è protagonisti al punto tale che queste persone che fanno questa esperienza, nel caso di una breve malattia si sentono annoiate ed è tipico questo del mondo agricolo: non si guadagna un giorno di letto ma si cerca di ridurlo.

In questi ambienti si lavora soltanto ma si fa qualcosa e soprattutto si è utili perché quello che fanno queste persone non lo devono fare gli altri e si comincia tra l'altro ad avere il gusto ancora del mirare un prato verde, il cielo blu ecc....

In queste famiglie si fa come quasi nelle famiglie americane, dove non si guarda quello che si è fatto nel passato; è importante quello che si fa oggi e quello che si fa oggi crea anche un merito personale nei confronti degli altri e crea anche un diritto di appartenenza.

E come il prodotto e la fiducia non arrivano da un giorno all'altro, anche questi valori si conquistano con la perseveranza; in sostanza in questo tipo di vita si dà una chance da sfruttare e avere una chance da sfruttare nella vita è molto importante, anzi è un bel regalo: quindi lavoro, lavoro, lavoro, niente fuorché natura. Ciò soddisfa, nessuno in questo paese è ricco e nessuno vuole diventarlo; ci si gode di quanto si ha e lo si apprezza. Il proprio miglioramento personale non avviene dall'oggi al domani, come in natura, si è contenti dei lenti ma crescenti miglioramenti nelle conoscenze, nella capacità di essere autonomi.

I figli dei contadini vedono queste persone che vengono dall'esterno e inizialmente sono incuriositi ma l'esperienza dimostra che alla fine, dopo 12 mesi, il distacco diventa quasi traumatico per gli uni e per gli altri. Ma la vita continua e la gente deve cercare di fare la propria vita.

E' una esperienza che coinvolge totalmente fino al punto che queste persone sono in grado di sostituire anche la famiglia che magari per due giorni va via.

Alla fine una grande soddisfazione per tutti, per l'individuo che è stato in terapia riabilitativa, per la famiglia che lo ha ospitato e per tutto il paese che si arricchisce.

LA RIABILITAZIONE PSICOSOCIALE SECONDO IL METODO SPIVAK (DR.MASSIMILIANO GELMETTI)

Nel 1994 ho conosciuto Mark Spivak, durante un ciclo di seminari di formazione sulla riabilitazione psicosociale, che si teneva nelle vicinanze di Milano, presso un centro diurno del servizio psichiatrico di Cernusco sul Naviglio.

Confesso che l'impatto relazionale è stato notevole, in senso positivo, fortunatamente, sia a livello personale (era infatti un uomo pieno di rasserene speranza) sia a livello professionale (era competente, creativo, vivace e concretamente interattivo).

Giustamente, come ha scritto il prof. Burti, **Mark Spivak** è stato un esempio vivente di lotta contro la disabilità e la rassegnazione, ancor prima che esperto di riabilitazione; infatti nonostante fosse affetto da miastenia gravis e da gravi problemi alla deambulazione e alla vista, ha continuato a lavorare e

a girare il mondo per insegnare fino alla fine dei suoi giorni, lasciando semi fruttuosi di nuove esperienze e di nuove ricerche un po' dovunque.

Spivak ha elaborato un modello riabilitativo in cui teoria e prassi sono strettamente collegate e interdipendenti. Il concetto base infatti è aver intuito che la **cronicità** non è conseguenza diretta di un deficit dell'individuo e quindi immutabile e definitiva, bensì sviluppo e mantenimento attivo di una situazione psicocomportamentale che è caratterizzata, da un lato, dalla perdita di competenze sociali da parte dell'individuo e, dall'altro lato, dalla incapacità delle persone significative per questo individuo di dare risposte adeguate e funzionali ai bisogni espressi, per cui diventa sempre più isolato, solo e rassegnato, sempre più, diciamo, desocializzato e disperato.

Quindi non si deve parlare di cronicità, ma di **processo cronico**. Ebbene fermare, prima di tutto, questo processo e poi invertirne il percorso verso mete di migliore e crescente articolazione sociale, migliorando altresì la qualità di vita non solo individuale, ma anche del contesto sociale, tutto questo è compito precipuo della **Riabilitazione Psicosociale**.

Praticamente il riabilitatore deve essere in grado, innanzitutto, di saper riconoscere i **comportamenti socialmente competenti** (csc) e quelli socialmente **incompetenti** (csi), cioè:

- la capacità, o meno, di portare a termine, in maniera soddisfacente per sé e per gli altri, un determinato compito (competenze strumentali),
- la capacità, o meno, di costruire e mantenere un relazione gratificante (competenze interpersonali),
- la capacità, o meno, di individuare ed interpretare opinioni, sentimenti, stati d'animo propri ed altrui, in modo da soddisfare aspettative personali e contestuali (competenze intrapersonali),
- la capacità, o meno, di riconoscere, ricordare ed elaborare informazioni provenienti dalla propria realtà interna e dal contesto esterno (competenze cognitive).

Secondariamente, una volta fotografato il quadro di competenza o di incompetenza sociale relativo ad ogni area del proprio spazio vitale, vale a dire nell'area :

- della cura personale,
 - del proprio alloggio,
 - della propria famiglia,
 - del proprio spazio sociale e di tempo libero,
 - del proprio ambiente occupazionale o lavorativo;
- si dovrà procedere alla individuazione dei csc (comportamenti socialmente competenti) da sviluppare e dei csi (comportamenti socialmente

incompetenti) da eliminare, in modo da accrescere l'articolazione sociale in ognuna delle 5 aree del proprio spazio vitale.

Infatti solo implementando l'**articolazione sociale**, intendendo con questo termine la capacità di rapportarsi e di soddisfare, in modo adeguato, i bisogni e le richieste personali, sociali, economiche, emotive o affettive di se stessi e delle persone significative del proprio contesto di vita abituale, si riesce a bloccare e invertire il processo di **desocializzazione**, situazione chiaramente negativa per l'individuo e per il gruppo sociale di appartenenza.

E' possibile realizzare questa risocializzazione principalmente attraverso una relazione terapeutica interpersonale, che Spivak chiama **interazione socializzante** e che dovrebbe essere lo strumento privilegiato della Riabilitazione Psicosociale, in quanto permette non solo di neutralizzare i fattori di desocializzazione (isolamento, autoisolamento, incompetenza, degrado nei ruoli sociali, impoverimento del linguaggio, ostilità, evitamento emotivo, rassegnazione, annichilimento), ma promuove soprattutto comportamenti organizzati, abilità e motivazioni verso relazioni sociali soddisfacenti e verso eseguibilità di compiti condivisi.

Tecnicamente l'interazione socializzante, che deve antagonizzare i fattori della desocializzazione, si esprimerà attraverso almeno 4 dimensioni operative, che sono:

- supporto (attenzione, ascolto)
- permissività per l'espressione di comportamento deviante (accettazione)
- disconferma delle aspettative devianti (esame di realtà)
- impiego selettivo delle ricompense (rinforzo comportamenti competenti).

Alla fine il riabilitatore, o meglio l'equipe riabilitativa, dovrà formulare un **Piano di Trattamento Riabilitativo Individualizzato** (ptri) i cui obiettivi strategici non saranno altro che le, già fotografate, competenze sociali da sviluppare e le incompetenze da eliminare.

Come si vede la procedura è semplice e concreta, la vera difficoltà sta nell'analisi dei comportamenti socialmente competenti o incompetenti.

Infatti tale analisi dovrà essere fatta non in base ad opinioni personali e superficiali o sbrigative sui livelli di autonomia da far raggiungere ad un certo utente, ma dovrà tener conto, il più accuratamente possibile, delle possibili conseguenze fallimentari dei comportamenti proposti, sia sul piano personale che su quello sociale, dovrà tener conto delle figure significative del contesto di vita abituale e, infine, dell'ambiente dove l'utente vive o andrà a vivere.

Il **contesto riabilitativo**, appunto, per essere efficace ed efficiente al massimo, onde permettere lo sviluppo e il mantenimento di interazioni socializzanti, dovrebbe poter utilizzare luoghi e ambienti in cui è possibile attivare e favorire comportamenti organizzati, in maniera tale che l'utente disabile impari un pò alla volta, si alleni, per così dire, nel miglioramento della sua articolazione sociale, guidato, o meglio, affettivamente sollecitato dal suo operatore di riferimento.

Questi comportamenti organizzati, che Spivak chiama **Attività Gruppali di Competenza Sociale** (agcs) sono complementari, strettamente complementari, alla interazione socializzante operatore-utente, in quanto da sola non è quasi mai sufficiente per innescare un vero processo di risocializzazione, e per questo deve essere mediata, facilitata da azioni, compiti, mansioni organicamente espletate nelle attività di gruppo.

Queste attività di gruppo, ben strutturate, sono composte di **Parti Componenti** (pc) ben specificate e condivisibili, che in qualche modo disaggregano l'attività stessa, ma che permettono all'utente di fare passaggi graduali e stabili verso l'acquisizione di una vera abilità, evitando di incorrere in fallimenti o insuccessi con conseguenze nefaste per il proseguimento del processo di risocializzazione.

Non bisogna dimenticare, infatti, che uno dei fattori innescanti il processo di cronicizzazione desocializzante è proprio il ripetersi continuo di fallimenti o insuccessi, che porterà, alla fine, alla non reciprocazione, all'evitamento della relazione interpersonale e alla rassegnazione annichilante.

Ogni attività di gruppo organizzata adeguatamente in parti componenti di 1° o 2° livello (parti componenti di 1° livello disaggregate in altre sotto-parti componenti) sarà, quindi, luogo di mediazione specifica per l'interazione socializzante e, complementariamente, palestra per l'apprendimento di comportamenti socialmente competenti con possibilità di verifica puntuale e costruttiva.

Un esempio significativo di quanto descritto finora lo troviamo negli atti del convegno "Natura e diverse abilità", resoconto interessante di una sperimentazione applicativa del metodo Spivak al lavoro agricolo, promossa dall'Associazione GAV (ora Fondazione GAV) in collaborazione con la Confederazione Italiana Agricoltori e con il Centro Servizio per il Volontariato della Provincia di Verona e con il contributo della Regione Veneto.

Nella relazione "Obiettivi e risultati del Piano Terapeutico Riabilitativo" l'attività presa in considerazione è stata la produzione e la commercializzazione di fragole e peperoni coltivati in serra;

le parti componenti, sperimentalmente osservate e verificate, sono state:
1-rispetto dell'orario di inizio attività

- 2-utilizzo di abbigliamento adeguato
- 3-svolgere mansioni assegnate(semina,raccolta,confezionamento,ecc.)
- 4-proporre iniziative adeguate
- 5-esser in grado di lavorare in squadra;

una ulteriore suddivisione della parte componente “3” della suesposta griglia di osservazione poteva essere predisposta mediante l’individuazione di parti componenti di 2° livello per ogni tipo di mansione,come,ad esempio, per la semina si poteva disaggregare l’attività in :preparazione del terreno,adeguamento della serra, manipolazione sementi, predisposizione impianto irrigazione, uso di attrezzi, eccetera.

I risultati ottenuti, dopo circa un anno di osservazione, sono stati più che soddisfacenti, in quanto hanno permesso a tutti gli utenti arruolati nella sperimentazione di incrementare non solo le competenze di tipo strumentale ma anche quelle di tipo interpersonale.

E’ opinione diffusa e consolidata, ormai, che l’ambiente naturale collegato all’**agricoltura**, in generale, agisce favorevolmente sulla psiche dell’individuo. L’azione benefica, **considerata nell’ottica riabilitativa**, consiste nel riappropriarsi della propria sensorialità in toto, attraverso la manualità e la percezione olfattivo-visiva, che elabora sensazioni rilassanti da forme, colori, ombre e luci dei vari vegetali; consiste nel vivere la temporalità e la spazialità in maniera diversa rispetto ai nostri standard di vita occidentale; consiste nella possibilità di sperimentare capacità nuove migliorando l’autostima e il senso di controllo sull’ambiente circostante; consiste nell’imparare a lavorare insieme condividendo la fatica, l’attesa, la gioia, l’aiuto reciproco.

Sinteticamente si può dire che prendersi cura di organismi viventi in un ambiente anche minimamente organizzato, come po’ essere una fattoria sociale, favorisce il senso di responsabilità e rappresenta un’ottima occasione di socializzazione, aiutando a vincere il senso di isolamento e di inutilità personale.

In altre parole si centra l’obiettivo strategico della riabilitazione psicosociale.

Questo convegno e gli altri che, sicuramente seguiranno, nelle forme e nelle sedi più opportune, in quanto è interesse fondamentale di tutta la società civile, oltre che eticamente doveroso e cristianamente cogente, far sì che diminuisca sempre più il disagio sociale, l’emarginazione, la sofferenza psicofisica, il comportamento deviante, la fragilità familiare o la disperazione individuale,dovrebbe inserirsi in un articolato percorso di **confronto periodico**, sereno e costruttivo, in cui le varie esperienze, le sperimentazioni avviate o concluse, le ricerche o gli approfondimenti teorico-pratici, possano

essere assemblati, in maniera armonica ed equilibrata, attraverso un **lavoro di rete** proficuo e continuo, utilizzando, magari, il tipo di rete “ macramé “, con nodi, cioè, sempre collegati, ma di dimensioni diverse.

Una prospettiva di questo genere, forse un po' utopica, è comunque l'unico approccio razionale per un intervento sociale serio e dignitoso in un mondo ipercomplesso e dissipatore di risorse ed energie.

INTERVENTI

DONATO BRAGANTINI

Ho avuto un'esperienza importante in questo campo come presidente dell'U.S.L. datata dieci anni fa e più, ma sono rimasto amico di Don Marino seppur anche con accenti critici ma ognuno dà quello che ha e quello che può.

Partendo dalla mia esperienza come Presidente dell' U.S.L. volevo dire questo: la malattia mentale e il disagio sociale come fenomeno diffuso, mi è sempre stato detto ha inizio con la rivoluzione industriale cioè praticamente con la rottura del rapporto unitario di vita, di lavoro dell'uomo con la rivoluzione industriale si è creata una disgregazione una dissociazione tra lavoro, famiglia e società e quindi questo problema è scoppiato e non per niente l'alienato mentale si chiama così per questa rottura al proprio interno.

La risposta della società industriale è stata drammatica perché è stata praticamente i manicomi cioè un'ulteriore segregazione anziché andare a quelli che erano i motivi del disagio si è andati ancora più in là nel determinarlo, nell'accrescerlo con grandi drammi in tanti anni. Per fortuna ora questo problema dei manicomi è stato cancellato però non è che con un decreto si elimini la malattia perché una volta che è venuto meno il manicomio si sono conservate le strutture sanitarie ospedaliere ma poi per quanto riguarda la cronicità o per quanto riguarda la riabilitazione c'è stato poco, c'è stato in questo caso sì una sussidiarietà che ha fatto uscire grandi generosità, grandi capacità, Don Marino tra questi utilizzando il lavoro, utilizzando lo sport, utilizzando altre situazioni; adesso si sta prendendo coscienza che la cronicità anche nella malattia mentale è un problema reale e quindi stanno nascendo iniziative, idee anche a livello istituzionale come queste utilizzando anche l'agricoltura.

Vorrei fare una piccola riflessione nel dire che certe volte si fanno degli equivoci, c'è un po' di nostalgia bucolica, di ritorno ai campi, un po' di ecologismo che anche quello sta bene di ambientalismo un po' di ruolo dell'agricoltura che deve trovare un suo spazio, un po' di economia sociale che sta andando avanti però l'importante è che non ci siano equivoci su questo punto; quello che si deve coltivare o quello che è l'obiettivo della Fondazione è l'uomo, tutto questo deve essere in funzione del recupero del disagio mentale che è anche un disagio sociale ed è questo praticamente l'impegno e lo sforzo che anche da questo convegno penso debba avere una sua direzione.

Per questo Don Marino ha in testa un progetto che è quello della fattoria sociale di Ponte de L'ebreo ma che è un progetto impegnativo importante è un progetto che ha una dimensione regionale o comunque provinciale ed è questo che bisogna prima o dopo

affrontare ed è un progetto che secondo me va sviluppato sempre in quest'ottica e va presentato alla comunità civile, politico istituzionale, a quella economica per vedere di validarlo e di concretizzarlo attraverso la messa attorno ad un tavolo dei soggetti che possono contribuire che sono le istituzioni, la regione, la provincia, le istituzioni economiche e su questo avere dei risultati.

GIAMBATTISTA POLO

Innanzitutto farei un plauso a Don Marino perché, mi pare, è rientrato nella casa del padre... Flavio in questi caso.

Mi preme sicuramente esprimere un ringraziamento ai collaboratori di Don Marino, perché anche se si usa la parola collaboratori sono persone che hanno un nome e un cognome quindi: Matteo che molti scambiano per Don Matteo ma in realtà ha un'esperienza che viene da tutt'altro campo, la signora Teresa, la signorina Barbara e Manuela che ci ha aiutato per un certo periodo, che hanno consentito che questo convegno si potesse realizzare.

Approfitto della presenza del Presidente della Fiera perché mi sembra che noi potremmo uscire di qui con un impegno per il quale lo stesso Presidente si è dichiarato disponibile a discutere appena noi finiremo questo convegno e andremo ad assaggiare le specialità della casa.

Perché non creiamo, non investiamo qualcosa come Ente Fiera di Verona per dare un'opportunità alle fattorie sociali sottoforma della valorizzazione delle produzioni che vengono ottenute da queste esperienze.

Commentavo prima che l'Italia è un Paese strano nel senso che è un Paese che spesso non conosce nemmeno le esperienze che sono state portate avanti da parte di singoli o da comunità e Comina ne è la dimostrazione.

La Fiera potrebbe mettere in rete tutto questo perché qui parliamo di una città che dal punto di vista dell'esperienza del volontariato è una delle realtà più significative a livello nazionale.

Allora perché non fare in modo che questo diventi un appuntamento che consente di dialogare e consente di essere l'altra faccia di quello che rappresenta la CIVITAS Padova, cioè CIVITAS è un punto di incontro, una valenza culturale che fa riferimento a tante esperienze che poi sono quelle delle ONLUS, delle ONG ecc....Qui potrebbe essere qualcosa che incontra il valore etico di un prodotto che va oltre l'orizzonte della qualità così come la intendiamo nella sua fisicità; è l'idea di veicolare qualcosa che ha appunto questo carattere, questa caratteristica particolare.

Investendo qualcosa da parte della Fiera, investendo qualcosa da parte delle Associazioni che si occupano di questo, penso che possa uscire una cosa veramente interessante.

Seconda considerazione: mi piacerebbe che il seguito di questo convegno fosse un ulteriore seminario che noi potremmo mettere in moto utilmente e che affronti proprio tecnicamente come noi potremmo creare questa fattoria sociale il cui obiettivo non è tanto e solo di dare una risposta agli ospiti della Comunità, ma può essere un riferimento per altre esperienze che magari vogliono vedere in questo un fatto sperimentale, un laboratorio....

L'ultima questione riguarda gli aspetti della formazione in quanto secondo me, dovremmo un po' ragionare su come andiamo a disegnare la figura di questo operatore.

Spesso vuol dire investire nella formazione, vuol dire costituire gruppi interdisciplinari che non hanno solo lo psichiatra, ma hanno lo psichiatra, l'agronomo, l'architetto, cioè figure che messe insieme possono essere nella condizione di consentire il migliore risultato. Inoltre potremmo creare un qualcosa che possa esplorare meglio e monitorare meglio questo nostro territorio per cercare di fare in modiche possano emergere anche dei maestri d'arte; sto pensando a tutti quei pensionati che hanno un'esperienza, una praticità, una manualità, che ci consentano di riscoprire i cosiddetti mestieri di cui si sta perdendo traccia e che potremmo mettere in circuito in queste esperienze e nella comunità più in generale.

DON RENZO ZOCCA

Intanto sono contento di aver visto Don Marino, aveva passato un momento un po' difficile, si era messo in aspettativa ma poi è esploso.

Sono contento di vedere anche che attorno a Don Marino ci sono tante persone valide e che lui ha avuto l'umiltà di fare il prete, il fondatore, l'animatore ecc...

Poi mi diceva giustamente che ha pensato anche al "dopo di noi" in maniera che questa Fondazione vada avanti.

Io sono stato curato di Don Marino, ero suo superiore, quindi posso dire di gioire insieme con lui.

Un'esperienza simile, non a questi livelli perché siamo ancora piccoli, la stiamo facendo in quel di Marzana. Qui oltre all'ospedale sono rimasti ancora 55.000 m2 di terreno che erano stati abbandonati.

La Provincia aveva messo un suo dipendente che era appassionato di piante dell'orto botanico, poi è andato in pensione e noi siamo subentrati; abbiamo messo una famiglia che ha determinate caratteristiche e attorno ad essa e a tanti volontari ci sono 7/8 persone disabili.

Pensate, una cosa che ci commuove sempre, che una persona che è stata messa in manicomio, è passata per tutte le varie istituzioni fino ad arrivare, dopo 50 anni, a Marzana, a detta di due psichiatri incontrati ad un convegno a Trento ha recuperato e quello che questa persona è riuscita a fare è stato grazie all'attenzione, all'amore, all'affetto ecc....

Noi siamo ancora all'inizio di questa esperienza, però abbiamo avuto dei risultati molto buoni. Quello che ci sta mancando è un'organizzazione e anche una professionalità, quindi insieme al pubblico cercheremo di far diventare questo progetto parte della comunità.

Insieme con Don Marino vorremmo formare una scuola perché, in questi posti, occorrono delle verifiche che potranno essere fatte dalla Fondazione G. A. V. ma serve anche che vengano delle persone a vedere come siamo riusciti a passare questo tunnel.

Noi abbiamo delle esperienze che voi valuterete e voi ne avrete sicuramente delle altre dalle quali prendere spunto per migliorare.

Se ci guardiamo in faccia siamo tutti vecchioti...

Dobbiamo pensare anche a trasmettere quello che abbiamo fatto e detto ai nostri giovani; io non so come, quando, perché ma bisogna assolutamente farlo perché se non c'è chi subentra con la passione, con il cuore, coinvolgendo fidanzati e famiglie penso che questa cultura faccia fatica a venire avanti.

FABIO SALANDINI

Sono Fabio Saladini Presidente della Cooperativa Sociale " LA GENOVESA" di Verona che forse alcuni di voi conoscono; è attiva dal 1982 ed è una cooperativa sociale che gestisce una comunità terapeutica per tossicodipendenti e alcolodipendenti.

Dal 1982 facciamo agricoltura biologica alla quale poi si sono aggiunte alcune altre attività come la floricoltura e abbiamo messo in piedi una cooperativa sociale di tipo B che lavora nel campo della manutenzione del verde anche come progettazione e realizzazione.

Siamo una realtà abbastanza dinamica però, come tante altre realtà che si occupano di disagio, rischia di rimanere isolata nel senso che è vero che lavora tanto con la società ma magari non riesce a fare rete con le altre realtà del settore in modo da riuscire a sviluppare cose anche nuove per aprirsi sempre di più nei confronti della società.

E' vero che di queste realtà ce ne sono parecchie e soprattutto a Verona credo ci siano, per quanta riguarda il settore della tossicodipendenza e alcolodipendenza che è quello che conosco meglio, tante realtà attive ed interessanti.

Quello che vorremmo fare noi come Genovesa è cercare di aprirci ulteriormente nei confronti della comunità che ci circonda e abbiamo questo nuovo progetto che da una parte è vecchio perché è una cosa che abbiamo sempre fatto e dall'altra è nuovo perché cercheremo di formalizzarlo in maniera più strutturata e si tratta di aprire una attività proprio di visite didattiche rivolte al mondo della scuola di tutti gli ordini, dalle materne fino alle superiori e con possibilità di interventi diversificati. Questo per noi è importante per diversi aspetti: c'è un aspetto di visibilità anche perché il territorio su cui noi siamo da 20'anni è di proprietà comunale sul quale ci sono, ogni paio d'anni, progetti di natura diversa che ci lasciano una spada di Damocle sulla testa, non sappiamo mai quanto potremo esercitare le nostre attività. Inoltre c'è un valore grandissimo che, secondo me è il primo, che è un valore educativo cioè di far conoscere la realtà oltre che della comunità terapeutica in senso stretto, anche l'attività di agricoltura biologica, della fattoria degli animali ai bambini di Verona e provincia e oltre.

Non per ultimo c'è un tentativo di creare anche una risorsa economica in più perché tante realtà come la nostra lavorano sempre con le unghie e con i denti dal punto di vista economica; è difficile riuscire a rimanere sul mercato e a svilupparsi.

In 22 anni ci siamo ancora, questo grazie tante volte al volontariato, all'impegno di tutti, al non guardare mai l'orologio e a tirarsi sempre su le maniche.

Questa vuole essere un'opportunità in più anche per noi per dire: creiamo un settore in più che abbia anche una rispondenza economica che riesca ad inserire persone che provengono dal disagio e che abbia una forte valenza educativa e di scambio con l'esterno.

SILVANO DALLA VALENTINA

Mi chiamo Silvano Dalla Valentina e volevo portare alcune riflessioni perché questo tema mi tocca molto da vicino in parte perché provengo da una famiglia di agricoltori della Valpantena e in parte perché circa 15 anni fa ci siamo trovati con un problema in casa nel senso che mio fratello ha avuto un grosso problema e non è più in grado adesso di mantenersi economicamente, è in grado di lavorare ma non in maniera continuativa.

Per lavoro mi trovo ad aver fatto parecchi anni di esperienza nella cooperazione sociale e anche all'interno del mondo dello sviluppo rurale, per cui diciamo che credo di aver trovato una serie di realtà positive ma anche molte altre difficoltose.

Parlando di questa mia esperienza anche familiare, mi trovo a dire questo:

non so quanti agricoltori ci siano qua ma credo che sia fondamentale, se vogliamo che il mondo dell'agricoltura dia queste risposte, che questo mondo venga coinvolto. Mio padre e mia madre non sono stati assolutamente in grado di rispondere in maniera adeguata al loro figlio; trovo che non sia così semplice per agricoltori di un certo tipo, di un certo livello essere in grado di affrontare le difficoltà degli altri.

Per cui bisogna lavorare non solo sugli operatori ma anche sul mondo proprio dell'imprenditore agricolo se vogliamo che questo sia disponibile. Non mi sembra che il mondo dell'imprenditoria agricola, veronese in questo caso, sia molto sensibile a questo tema. Siamo presi dal problema del calo delle vendite del vino, dall'apertura dei mercati dell'Est, molto spesso un imprenditore agricolo non è neanche molto disponibile ad ospitare dei visitatori per cui c'è molto da fare in questo senso per non vendere la pelle dell'orso, come si dice, prima di averlo ucciso.

Questo è uno dei primi elementi che mette in conflitto la questione del profitto economico e la questione di voler dedicare parte della propria vita o della propria attività a chi alla fine non ci fa guadagnare dei soldi. Quindi la questione è: quanto vogliamo che questo tipo di pensiero, di progetto incida veramente rispetto al singolo individuo che ha bisogno? L'altro elemento è quello che chiediamo ai possibili operatori. Nel mondo del sociale, l'operatore sociale, guadagna mediamente 900/1000 € al mese, magari sono gli unici che portano a casa lo stipendio, hanno dei figli da mandare a scuola, non so quindi se potranno tirare fuori l'amore o l'attenzione necessaria per raggiungere gli obiettivi che sono stati detti qui oggi.

Dobbiamo dare formazione ma dobbiamo dare anche possibilità di vivere, di portare avanti questo lavoro in un certo modo.

Al di là dei tavoli, dei grandi ideali e dell'utilizzo della parola legata all'amore, bisogna poi che anche i singoli ingredienti, che portano la ricetta a creare un prodotto di qualità, trovino i finanziamenti necessari e il coinvolgimento reale da parte di tutti perché altrimenti si rimane o poco incisivi o in realtà come quella di mio fratello e di altre persone nella sua situazione non c'è risultato.

Non ho trovato in tutta Verona, in tutto il Veneto una situazione che permettesse a mio fratello di migliorare; adesso mio fratello è a casa mia.

Nelle varie strutture di Verona non ci sono operatori o poche volte sono motivati veramente dal punto di vista economico o di altro per operare in un certo modo e ci sono pochi professionisti medici. Trovo invece qualche struttura agricola che già da anni fa attività di questo tipo che rischiano di dover chiudere perché il terreno non è di loro proprietà, perché si vuole costruire un parcheggio o quant'altro; vorrei solo capire se siamo delle mosche bianche che oggi sono qui intorno ad un tavolo, intorno ad un tema oppure se c'è la possibilità reale di garantire una migliore qualità della vita alla persona disagiata e alla famiglia.

SAVERIO SENNI

Due cose velocissime perché gli interventi che hanno seguito il mio sono stati estremamente interessanti a partire dall'ultimo.

C'è uno sforzo culturale da fare per aprire questa pagina nuova; è vero che le organizzazioni di settore, gli operatori del mondo agricolo rimangono sempre un po' spiazzati di fronte a un qualcosa che non è stato parte della storia dell'agricoltura moderna

anche se l'agricoltura, prima della rivoluzione industriale, includeva tutti cioè tutti erano abili nella vecchia azienda contadina perché qualcosa fanno tutti. Si è un po' perso questo con la rivoluzione industriale e con la modernizzazione agricola quindi si tratta di lavorare per fare uno sforzo culturale ma qualcosa si sta già facendo, esperienze esistono, non se ne sa nulla o poco.

Noi stiamo cercando di dare anche un contributo in questo senso costituendo un portale dell'agricoltura socialmente utile; esiste un sito web che vuole essere una sorta di luogo d'incontro di esperienze, di notizie di quello che accade e si chiama: WWW.AGRIETICA.IT e qui per esempi ci sono alcuni siti di fattorie sociali, alcuni siti di grandi imprenditori agricoli che di loro spontanea volontà si sono aperti a questa nuova funzione, compensati dal settore pubblico o per mera azione altruistica con cui ritengono di darsi anche una maggiore soddisfazione alle cose che fanno. Quindi vi sono cooperative sociali, altre forme di ONLUS ma anche singole imprese.

Lo sforzo che stiamo facendo è di far emergere questo cioè se qualcosa ha funzionato da una parte è bene che si sappia come è bene che si sappia se qualcosa è fallito da un'altra; bisogna far circolare questi sapere su tutto il territorio.

L'ultima cosa sui giovani: noi vediamo che questo discorso sui giovani comincia a far presa. Abbiamo un gruppo di studenti al quale via, via presentiamo alcuni temi e che decide di fare la tesi di laurea e abbiamo costituito anche un piccolo gruppo di lavoro di laureati che va avanti con piccoli fondi che rimediamo qua e là e che è formato principalmente da donne nel quale c'è questo interesse di coniugare queste due anime.

Ci sono delle gemme nascoste, dei piccoli semi che si tratta di aiutare. Credo che Verona Fiere in questo senso può dare una mano.

Massimo Papini, che è un neuropsichiatra dell'Università di Firenze, intervenendo ad un nostro dibattito sottolineò come molto spesso le persone con disabilità vengono tenute in una dimensione che uno che si occupa di bambini definirebbe SUPER FINTA e non SUPER DAVVERO.

Per i disabili il discorso sulla produttività è quindi una cosa estremamente importante infatti il fatto di partecipare ad una azione, nella quale è necessario unirsi per fare perché da soli non si potrebbe un'azione che richiede una competenza che generalmente si ha nella seconda infanzia, costituisce un aspetto molto rilevante cioè un fare che porta ad un prodotto, Quindi lui diceva da neuropsichiatra che l'elemento economico fa parte degli aspetti della riabilitazione che consentono alla riabilitazione stessa di uscire dalla dimensione medica per diventare piena riabilitazione sociale.

Per questo mi piace partire quasi dal prodotto perché partendo da qui si arriva indietro alla storia del prodotto; si parla oggi di tracciabilità quindi perché non lavorare sulla tracciabilità sociale, cioè sulla storia sociale di quel prodotto il quale qualifica tutto un progetto e in agricoltura le esperienze che sono state portate lo dimostrano. Si può puntare anche alla produzione di qualità mantenendo tutte quelle condizioni anzi valorizzando tutte quelle condizioni che sono state dette evidenziate nei vari interventi.

INDICE

Presentazione	3
Ricordo di Paola Gambaro Ivancich	5
Intervento di mons. Flavio Roberto Carraro	9
Paola Gambaro Ivancich scienziata	13
Aziende agricole e funzione terapeutica riabilitativa della disabilità psico-fisica	17
Un'esperienza di riabilitazione attraverso l'agricoltura sociale	27
L'agricoltura sociale, un'esperienza della Baviera	35
La riabilitazione psicosociale secondo il metodo Spivak	39
Interventi	45

*Stampato a Negrar (VR)
nel mese di giugno 2005
presso la tipografia della cooperativa sociale "La Mano2"
per conto della Fondazione GAV*



con il patrocinio di



Regione
del Veneto



Provincia
di Verona



Comune
di Verona



Comune
di Oppeano



CONFEDERAZIONE
ITALIANA AGRICOLTORI
VERONA

hanno contribuito all'evento



Banca Intesa

